

'O PERTUSO



Anno XIII - Numero 154 - Dicembre 2015

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

La notte in cui il cielo ha toccato la terra, 2

DALLA DIOCESI

Insegnare agli ignoranti e consigliare i dubbiosi, 3

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Buone notizie dall'India, 4
Omaggio a san Giovanni Paolo II, 5

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Famiglia e convivialità, 6
Carta d'identità all'asta, 7

LASCIATECI DIRE...

Il bene della famiglia naturale, 9

IL DIRETTORE RISPONDE

Halloween, 10

GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Cosa sono le indulgenze?, 12

STORIE PER PENSARE

Se Gesù bussasse alla porta di casa..., 14

UN SANTO AL MESE

San Giovanni della Croce, 16

ERRATA CORRIGE

Outing/Coming out, 17

LA PAROLA E LA VITA

Problematiche pastorali circa il Battesimo, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it



LA NOTTE IN CUI IL CIELO HA TOCCATO LA TERRA

Don Raffaele Celentano

Siamo di nuovo a Natale! Come ci aspettiamo di viverlo? E come lo vivremo? Le risposte a queste due domande potrebbero essere tra loro non coincidenti. Perché – dobbiamo pur dircelo! – c'è un Natale teorico e un Natale pratico; o, se preferite, un Natale ideale e uno reale. È l'idea stessa del Natale che assume molte sfaccettature, a seconda di chi è colui che si pone il problema di come vivere questa festa. Tutti nel mondo festeggiano il Natale. Tra questi ci sono quelli che credono che quel Bambino sia il Figlio di Dio, ma ci sono anche quelli che non ci credono ma fanno festa ugualmente, con moti-

vazioni diverse, che si richiamano comunque ai migliori sentimenti dell'uomo; un Natale sociologico, potremmo dire.

Tra quelli che credono in quel Bambino ce ne sono alcuni che festeggiano il Natale più o meno come quegli altri che non ci

credono, cioè come una festa pagana o quasi, anche se magari partecipano alla “Messa di Mezzanotte” perché la tradizione lo impone! Ma ci sono anche quelli per i quali il Natale è una delle feste più importanti della loro fede, seconda forse solo alla Pasqua. È possibile che in questa seconda fascia di cristiani ci siano solo papa, vescovi, preti & C? Spero proprio di no!

Sul Natale – diciamocelo – grava un grosso handicap. Chi potrebbe non riconoscergli l'appellativo di “festa dei bambini”? Chi potrebbe negare che a Natale tutti siamo portati ad essere più buoni?... Purtroppo è così: a Natale prevalgono i buoni sentimenti, i buoni propositi, che però spesso durano, come si dice, da Natale a Santo Stefano. E invece, se è vero che quel Bambino, nato circa duemila anni fa, vuole “continuare a

nascere” nel cuore di ogni uomo di ogni tempo, è anche vero che l'uomo di ogni tempo e di tutti i tempi è un animale abitudinario e di solito sceglie di seguire le abitudini più comode, quelle che non danno troppo fastidio, che non richiedono troppi cambiamenti di vita...

In questo contesto dovrebbe risultare urgente, da parte degli operatori pastorali a tutti i livelli (dal Papa all'ultimo catechista della Chiesa), l'esigenza di proporre un modo diverso di vivere il Natale. Ho detto di proposito – e l'ho anche ripetuto – *vivere*, non *celebrare*, perché tra i due verbi c'è una differenza importante: dalla *celebrazione* noi possiamo ricavare gli stimoli per *vivere* la nostra vita in modo coerente con la nostra fede (“dal rito alla vita”, direbbe un mio professore di teologia), perché “ogni giorno è Natale”; ma è anche vero che noi portiamo nella *celebrazione* il modo in cui *viviamo* la nostra fede (e quindi “dalla vita al rito”).

Perché questo discorso non sembri appeso sul nulla, mi permetto di indicare qualche stimolo che il Natale ci potrebbe suggerire, con riferimento – tanto per cambiare – ai tempi che stiamo vivendo.

1. Quel Bambino è il Verbo di Dio che ha deciso di incarnarsi nella storia degli uomini. Questo evento dovremmo leggerlo come un miracolo che Lui ha saputo e voluto fare, quello di “mettersi nei nostri panni”, miracolo che anche noi potremmo fare, se volessimo, mettendoci “nei panni” del nostro prossimo.

2. Giuseppe e Maria non riuscivano a trovare un posto dove ripararsi per la notte e far nascere il Bambino; alla fine trovarono una sistemazione precaria in una stalla. Ci riuscirono perché qualcuno aveva deciso di accoglierli, di interessarsi a loro, di far loro spazio nella propria esistenza. Anche questo, in qualche modo, sarebbe un miracolo alla nostra portata... se volessimo.

3. I pastori e i Magi, quando cominciò a diffondersi la notizia del “lieto evento”, andarono a vedere cosa era successo; adorarono quel Bambino, poi se ne tornarono alle loro faccende, diven-

(Continua a pagina 3)



INSEGNARE AGLI IGNORANTI E CONSIGLIARE I DUBBIOSI

Lettera alle famiglie del nostro Arcivescovo (Novembre 2015)

Cara famiglia,
ancora una volta, accogliendo questa lettera dal messaggero parrocchiale, fai spazio, nel calore del tuo perimetro domestico, al mio desiderio di visitarti e di rivolgerti parole accorate di sollecitudine e di premura che incoraggiano il tuo vivere quotidiano, in ciascuno dei tuoi componenti.

È il mio cuore di pastore di questo territorio diocesano che mi spinge, con delicatezza e discrezione, a portarmi periodicamente presso di te per tentare di percepire, nell'affetto della mia paternità spirituale, le tue attese, i tuoi desideri, i tuoi disagi, le tue preoccupazioni, le tue conquiste, le tue fatiche. Ti assicuro che, con la preghiera al Padre dell'intera famiglia umana, non smetto mai di chiedere anche per te quella grinta necessaria ogni giorno per vivere nell'abbondanza di salute e di pace, operando il bene.

Il vivere insieme, sotto lo stesso tetto, porta i tuoi membri ad essere compartecipi, fisicamente e spiritualmente, dei vari eventi vissuti da ognuno: la gioia di uno diventa la gioia di tutti e la sofferenza di uno ne diventa ugualmente quella di tutti.

Ognuno, in questa connaturale comunione interna, diventa così corresponsabile del bene e della crescita di tutti gli altri: sarà un incoraggiamento in un momento di prova, sarà un ammonimento quando l'altro sta sbagliando ...

Al riguardo, mi piace ricordarti che la Chiesa Cattolica, tra le opere di misericordia spirituale, annovera quelle di "insegnare agli ignoranti e consigliare i dubbiosi: la famiglia è il primo ateneo ove

si impara questo e, poi, a praticarlo dapprima, nel concreto, con i propri cari.

"Insegnare agli ignoranti" non significa manifestare la superiorità delle proprie conoscenze, ma aiutare l'altro a vedere e a scoprire con la propria intelligenza ciò che fino a questo momento non ha ancora compreso. Dire qualcosa di importante a chi la ignora è segno di nobiltà d'animo, di bontà, nel volere che l'altro maturi e stia bene. Ogni tuo membro non disprezzi il proprio parente se ignora qualcosa di giusto, ma si impegni con lealtà e pazienza ad insegnarlo.

"Consigliare i dubbiosi". Il dubbio non deve mai scandalizzare quando sopraggiunge nello scorrere dei giorni: esso fa parte del vivere umano, fatto anche di pensiero, di riflessione. L'importante è avere qualcuno vicino quando i dubbi assalgono, a partire dai propri familiari, che ti sanno consigliare, che ti sanno mostrare con equilibrio la via d'uscita e, quindi ridonarti la serenità. Quante scelte sbagliate si potrebbero evitare se accanto al tuo momento di dubbio, di indecisione c'è uno dei tuoi familiari che ti sa indirizzare al bene, dissipando ogni momento oscuro.

Sei famiglia ... non dimenticarlo e, per questo, il primo irrinunciabile luogo dove si insegna il bene e si consiglia, come non altrove, chi è assalito dal dubbio. Insomma ... sei luogo di vicinanza e di amore!

Ti benedico.

+ Orazio, arcivescovo

(Continua da pagina 2)

LA NOTTE IN CUI IL CIELO HA TOCCATO LA TERRA

tando testimoni della lieta notizia che il Cielo aveva toccato la Terra. Quanti si rendono conto che "il Cielo tocca la Terra" in ogni Messa che viene celebrata, anche nella più sperduta cappellina di questo mondo? E quanti sono quelli che accorrono al suono della campana per "vedere

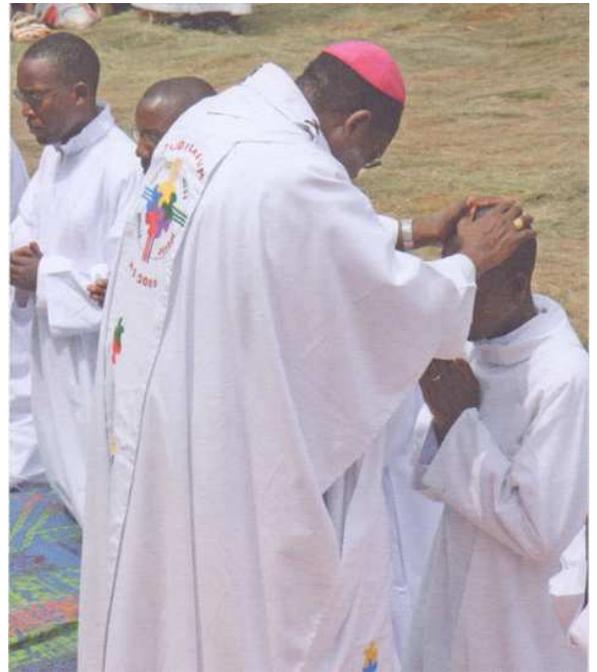
ciò che succede"? E quanti, dopo aver visto e creduto, ne diventano testimoni?

Mi fermo qui, per non farla troppo lunga. Ma questi pochi pensieri dovrebbero essere sufficienti a farci capire come il nostro Natale 2015 potrebbe essere un Natale diverso, senza rinunciare a zeppole, panettoni e regali, né a confessione, comunione e Messa di Mezzanotte... o del giorno dopo, va': non voglio infierire troppo.



BUONE NOTIZIE DALL'INDIA

Nel 2012 il gruppo dei ragazzi che riceveva la Cresima decise di rinunciare alle spese per addobbi floreali ed altro e di destinare l'equivalente in denaro all'adozione di un seminarista in terra di missione. Mel giorno della Cresima, don Danilo Mansi, direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano aveva comunicato ai ragazzi il nome del seminarista – Carusu Carmel Yesu Rajan – che aveva 25 anni e frequentava il primo anno di teologia. In questi giorni è giunta notizia dell'ordinazione sacerdotale del giovane. Della decisione dei nostri ragazzi avevamo dato notizia su 'o Pertuso di aprile 2012 (pag. 4).



la

gruppo cresimati della
parrocchia S. Maria delle Grazie

ringrazia

**GRUPPO CRESIMATI DELLA
PARROCCHIA S. MARIA DELLE GRAZIE
MONTEPERTUSO**

**per il sostegno donato
ai seminaristi delle missioni**

Ogni sacerdote preso tra gli uomini
viene costituito per il bene degli uomini
nelle cose che riguardano Dio

data lettera agli Ebrei: 5:1

e annuncia

l'Ordinazione Sacerdotale di

CURUSU CARMEL YESU RAJAN

del

Seminario

di

**TIRUCHIRAPALLI
(INDIA)**

**Il novello prete ricambia
in preghiera il bene ricevuto**

Roma, li 09 novembre 2015



OMAGGIO A SAN GIOVANNI PAOLO II

Venerdì 13 novembre, abbiamo avuto la gioia di venerare nella nostra chiesa la reliquia di San Giovanni Paolo II. L'itinerario della *peregrinatio* nella parrocchia di S. Maria delle Grazie prevedeva per quel pomeriggio un incontro con i giovani nello stadio comunale, che si trova a Montepertuso; approfittando di questa circostanza, abbiamo chiesto che la reliquia potesse fare una sosta anche nella nostra chiesa, così da poter tributare l'omaggio della nostra devozione al Santo Papa.

Alle 18.30 la reliquia ha lasciato il campo sportivo e in processione è stata portata in chiesa. Qui, dopo una breve spiegazione da parte di una volontaria dell'Unitalsi – che cura la peregrinatio per le parrocchie – è iniziata la santa Messa celebrata da don Raffi e da don Ciriaco. Nonostante il poco tempo che avevamo avuto per l'organizzazione, l'affluenza dei fedeli è stata considerevole.

Prima della benedizione finale don Raffi ha voluto dare la sua personale testimonianza al Santo. Ci ha raccontato che il 1° maggio 2011 – quando papa Benedetto XVI proclamò beato il suo venerato predecessore – lui era in ospedale a Roma, a meno di un chilometro in linea d'aria da Piazza San Pietro. Dalla finestra della sua stanza a tratti arrivavano echi della celebrazione... Il giorno dopo un'amica che abitava a Roma andò a fargli visita e gli portò un'immagine del novello Beato che collocò su un tavolo di fronte al suo letto.



L'immagine rimase lì fino al 29 giugno, quando lui fu dimesso e si trasferì a Napoli per la convalescenza. Quell'immagine lo ha seguito poi a casa, a Positano... Perciò – concludeva don Raffi – era doveroso da parte sua esprimere a san Giovanni Paolo II il suo ringraziamento per averlo aiutato a tornare al suo posto, “a mettere in croce” i suoi figli spirituali.

Al termine della Messa c'è stato il bacio della reliquia, poi il trasporto a Piazza Cappella dove, sistemata nell'apposito furgone dell'Unitalsi, è stata trasferita di nuovo a Positano per proseguire la *peregrinatio* secondo il programma stabilito.

Ringraziamo il Signore per averci dato la gioia di rendere omaggio a questo grande Papa, anche se solo attraverso la sua reliquia.

Neppure Cristo è riuscito ad accontentare tutti. Non prendiamocela troppo se non ci riusciamo noi.

*Papa Giovanni Paolo I
da: Illustrissimi - Edizioni Messaggero Padova*



FAMIGLIA E CONVIVIALITÀ

Udienza generale, mercoledì 11 novembre 2015

Oggi rifletteremo su una qualità caratteristica della vita familiare che si apprende fin dai primi anni di vita: la convivialità, ossia l'attitudine a condividere i beni della vita e ad essere felici di poterlo fare. Condividere e saper condividere è una virtù preziosa! Il suo simbolo, la sua "icona", è la famiglia riunita intorno alla mensa domestica. La condivisione del pasto – e dunque, oltre che del cibo, anche degli affetti, dei racconti, degli eventi... – è un'esperienza fondamentale. Quando c'è una festa, un compleanno, un anniversario, ci si ritrova attorno alla tavola. In alcune culture è consuetudine farlo anche per un lutto, per stare vicino a chi è nel dolore per la perdita di un familiare.

La convivialità è un termometro sicuro per misurare la salute dei rapporti: se in famiglia c'è qualcosa che non va, o qualche ferita nascosta, a tavola si capisce subito. Una famiglia che non mangia quasi mai insieme, o in cui a tavola non si parla ma si guarda la televisione, o lo smartphone, è una famiglia "poco famiglia". Quando i figli a tavola sono attaccati al computer, al telefonino, e non si ascoltano fra loro, questo non è famiglia, è un pensionato.

Il Cristianesimo ha una speciale vocazione alla convivialità, tutti lo sanno. Il Signore Gesù insegnava volentieri a tavola, e rappresentava talvolta il regno di Dio come un convito festoso. Gesù scelse la mensa anche per consegnare ai discepoli il suo testamento spirituale - lo fece a cena - condensato nel gesto memoriale del suo Sacrificio: dono del suo Corpo e del suo Sangue quali Cibo e Bevanda di salvezza, che nutrono l'amore vero e durevole.

In questa prospettiva, possiamo ben dire che la famiglia è "di casa" alla Messa, proprio perché porta all'Eucaristia la propria esperienza di convivialità e la apre alla grazia di una convivialità universale, dell'amore di Dio per il mondo. Partecipando all'Eucaristia, la famiglia viene purificata dalla tentazione di chiudersi in sé stessa, fortificata nell'amore e nella fedeltà, e allarga i confini della propria fraternità secondo il cuore

di Cristo.

In questo nostro tempo, segnato da tante chiusure e da troppi muri, la convivialità, generata dalla famiglia e dilatata dall'Eucaristia, diventa un'opportunità cruciale. L'Eucaristia e le famiglie da essa nutrite possono vincere le chiusure e costruire ponti di accoglienza e di carità. Sì, l'Eucaristia di una Chiesa di famiglie, capaci di restituire alla comunità il lievito operoso della convivialità e dell'ospitalità reciproca, è una scuola di inclusione umana che non teme confronti! Non ci sono piccoli, orfani, deboli, indifesi, feriti e delusi, disperati e abbandonati, che la convivialità eucaristica delle famiglie non possa nutrire, rifocillare, proteggere e ospitare.

La memoria delle virtù familiari ci aiuta a capire. Noi stessi abbiamo conosciuto, e ancora conosciamo, quali miracoli possono accadere quando una madre ha sguardo e attenzione, accudimento e cura per i figli altrui, oltre che per i propri. Fino a ieri, bastava una mamma per tutti i bambini del cortile! E ancora: sappiamo bene quale forza acquista un popolo i cui padri sono pronti a muoversi a protezione dei figli di tutti, perché considerano i figli un bene indiviso, che sono felici e orgogliosi di proteggere.

Oggi molti contesti sociali pongono ostacoli alla convivialità familiare. E' vero, oggi non è facile. Dobbiamo trovare il modo di recuperarla. A tavola si parla, a tavola si ascolta. Niente silenzio, quel silenzio che non è il silenzio delle monache, ma è il silenzio dell'egoismo, dove ognuno fa da sé, o la televisione o il computer... e non si parla. No, niente silenzio. Occorre recuperare quella convivialità familiare pur adattandola ai tempi. La convivialità sembra sia diventata una cosa che si compra e si vende, ma così è un'altra cosa. E il nutrimento non è sempre il simbolo di una giusta condivisione dei beni, capace di raggiungere chi non ha né pane né affetti. Nei Paesi ricchi siamo indotti a spendere per un nutrimento eccessivo, e poi lo siamo di nuovo per rimediare all'eccesso. E questo "affare" insensato distoglie la nostra attenzione dalla fame vera, del corpo e



dell'anima. Quando non c'è convivialità c'è egoismo, ognuno pensa a se stesso. Tanto più che la pubblicità l'ha ridotta a un languore di merendine e a una voglia di dolcetti. Mentre tanti, troppi fratelli e sorelle rimangono fuori dalla tavola. E' un po' vergognoso!

Guardiamo al mistero del Convito eucaristico. Il Signore spezza il suo Corpo e versa il suo Sangue per tutti. Davvero non c'è divisione che possa resistere a questo Sacrificio di comunione; solo l'atteggiamento di falsità, di complicità con il male può escludere da esso. Ogni altra distanza non può resistere alla potenza indifesa di questo pane spezzato e di questo vino versato, Sacra-

mento dell'unico Corpo del Signore. L'alleanza viva e vitale delle famiglie cristiane, che precede, sostiene e abbraccia nel dinamismo della sua ospitalità le fatiche e le gioie quotidiane, coopera con la grazia dell'Eucaristia, che è in grado di creare comunione sempre nuova con la sua forza che include e che salva.

La famiglia cristiana mostrerà proprio così l'ampiezza del suo vero orizzonte, che è l'orizzonte della Chiesa Madre di tutti gli uomini, di tutti gli abbandonati e gli esclusi, in tutti i popoli. Preghiamo perché questa convivialità familiare possa crescere e maturare nel tempo di grazia del prossimo Giubileo della Misericordia.

CARTA D'IDENTITÀ ALL'ASTA

Sintesi dell'omelia durante la messa a Santa Marta, 16/11/2015, L'Osservatore Romano

Un invito a non mettere «all'asta la nostra carta d'identità» cristiana, a non uniformarci allo spirito del mondo, che quando riesce a prevalere porta all'apostasia e alla persecuzione. Lo ha individuato Papa Francesco commentando la liturgia della parola di lunedì mattina, 16 novembre, durante la consueta celebrazione della messa nella cappella di Casa Santa Marta.

Il Pontefice ha dedicato la sua riflessione interamente alla prima lettura, tratta dal primo libro dei Maccabei (1,10-15.41-43.54-57.62-64), riassumendone i contenuti «con tre parole: mondanità, apostasia, persecuzione». Rileggendolo, Francesco ha fatto notare «che il brano incomincia così: “In quei giorni uscì una radice perversa”». E ha spiegato come «l'immagine della radice che è sotto terra, non si vede, sembra non fare male, ma poi cresce e mostra, fa vedere, la propria realtà» negativa, sia presente anche nella lettera agli Ebrei, il cui «autore ammoniva i suoi nello stesso modo: “Che non spunti né cresca in mezzo a voi alcuna radice velenosa, che provochi mali e ne contagi tanti”».

In proposito il Papa ha descritto «la fenomenologia della radice», la quale «cresce, sempre cresce», anche quando — come nel caso del brano preso in esame — può sembrare una «radice ra-

gionevole: “Andiamo e stringiamo un'alleanza con le nazioni che ci stanno attorno; perché tante differenze? Perché da quando ci siamo separati da loro, ci sono capitati molti mali. Andiamo da loro, siamo uguali”». E così, ha proseguito nella descrizione, «alcuni del popolo presero l'iniziativa e andarono dal re che diede loro facoltà di introdurre le istituzioni delle nazioni. Dove? Nel popolo eletto, cioè nella Chiesa di quel momento».

Ma, ha subito avvertito Francesco, in quell'azione «c'è la mondanità. Facciamo ciò che fa il mondo, lo stesso: mettiamo all'asta la nostra carta d'identità; siamo uguali a tutti». Proprio come gli uomini di Israele, i quali «incominciarono a fare questo: costruirono un ginnasio a Gerusalemme, secondo le usanze delle nazioni, le usanze pagane; cancellarono i segni della circoncisione, cioè rinnegarono la fede, e si allontanarono dalla santa alleanza; si unirono alle nazioni e si vendettero per fare il male». Ma, ha messo in guardia il Pontefice, proprio «questo, che sembrava tanto ragionevole, — “siamo come tutti, siamo normali” — diventò la distruzione». Perché, ha ribadito, «questa è la mondanità. Questo è il cammino della mondanità, di quella radice velenosa, perversa».

(Continua a pagina 8)



A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Al riguardo Francesco ha confidato come lo abbia sempre colpito il fatto «che il Signore, nell'ultima cena pregasse per l'unità dei suoi e chiedesse al Padre che li liberasse da ogni spirito del mondo, da ogni mondanità, perché la mondanità distrugge l'identità; la mondanità porta al pensiero unico, non c'è differenza».

E la prima conseguenza di ciò è l'apostasia. Il Papa lo ha dimostrato proseguendo la rilettura del brano: «Poi il re prescrisse in tutto il suo regno che tutti formassero un solo popolo — il pensiero unico, la mondanità — e ciascuno abbandonasse le proprie usanze. Tutti i popoli si adeguarono agli ordini del re; anche molti israeliti accettarono il suo culto: sacrificarono agli idoli e profanarono il sabato». Dunque «l'apostasia. Cioè, la mondanità ti porta al pensiero unico e all'apostasia. Non sono permesse, non ci sono permesse le differenze». Finiamo col diventare «tutti uguali. E nella storia della Chiesa, nella storia abbiamo visto, penso a un caso, che alle feste religiose è stato cambiato il nome — il Natale del Signore ha un altro nome — per cancellare l'identità».

Inoltre non bisogna dimenticare, sembra voler dire la lettura, che all'apostasia segue la persecuzione. «Il re — ha continuato il Pontefice — innalzò sull'altare un abominio di devastazione. Anche nelle vicine città di Giuda eressero altari e bruciarono incenso sulle porte delle case e nelle piazze; stracciavano i libri della legge che riuscivano a trovare e li gettavano nel fuoco. Se, presso qualcuno, veniva trovato il libro dell'alleanza e se qualcuno obbediva alla legge, la sentenza del re lo condannava a morte». Ecco appunto «la persecuzione», che «incomincia da una radice» anche «piccola, e finisce nell'abominazione della desolazione». Del resto, «questo è l'inganno della mondanità». E perciò nell'ultima cena Gesù domandava al Padre: «Non ti chiedo di toglierli

dal mondo, ma custodiscili dal mondo», ovvero «da questa mentalità, da questo umanismo, che viene a prendere il posto dell'uomo vero, Gesù Cristo»; da questa mondanità «che viene a toglierci l'identità cristiana e ci porta al pensiero unico: “Tutti fanno così, perché noi no?”».

Ecco allora l'attualità del brano odierno, che «di questi tempi, ci deve far pensare» a com'è la nostra identità. Occorre chiedersi: «È cristiana o mondana? O mi dico cristiano perché da bambino sono stato battezzato o sono nato in un Paese cristiano, dove tutti sono cristiani?». Secondo Francesco è necessario trovare una risposta a tali domande, poiché «la mondanità che entra lentamente», poi «cresce, si giustifica e contagia». Come? «Cresce come quella radice» citata nella lettura; «si giustifica — “facciamo come tutta la gente, non siamo tanto differenti” — cerca sempre una giustificazione, e alla fine contagia, e tanti mali vengono da lì».

Al termine dell'omelia il Papa ha evidenziato come tutta «la liturgia, in questi ultimi giorni dell'anno liturgico», ci faccia pensare a queste cose, e in particolare oggi ci dica «nel nome del Signore: guardatevi dalle radici velenose, dalle radici perverse che ti portano lontano dal Signore e ti fanno perdere la tua identità cristiana». Si tratta insomma di un'esortazione a tenersi alla larga «dalla mondanità» e a chiedere nella preghiera, in particolare, che la Chiesa sia custodita «da ogni forma di mondanità. Che la Chiesa sempre abbia l'identità disposta da Gesù Cristo; che tutti noi abbiamo l'identità» ricevuta nel battesimo; «e che questa identità non venga buttata fuori» solo per voler «essere come tutti, per motivi di “normalità”». In definitiva, ha concluso Francesco, «che il Signore ci dia la grazia di mantenere e custodire la nostra identità cristiana contro lo spirito di mondanità che sempre cresce, si giustifica e contagia».



Visitate il nostro sito web:
www.montepertuso.it



Il bene della famiglia naturale

I tentativi di colpire l'istituto familiare affiancandovi dei surrogati non possono e non devono in nessun modo ledere la tradizione millenaria che ha sempre difeso il principio insostituibile del solo matrimonio valido fra maschio e femmina.

Le leggi dello Stato non si possono staccare da questi principi ed eventuali unioni fra persone dello stesso sesso possono solo avere una formula ed una contrattualità diversa che ne regoli i rapporti. Che si usi il termine matrimonio bisogna escluderlo come pure evitare ogni forma di adozione per assicurare e garantire agli adottati specialmente in tenera età quelle garanzie necessarie nella crescita che sono indispensabili e vitali per un sano e armonioso sviluppo.

Questi tentativi non sono progresso dei valori democratici, ma solo abuso della democrazia per portare scompensi all'istituto familiare tradizionale fondato per uno sviluppo sano, insostituibile e, diciamo con la lettera maiuscola, Sacro della famiglia. I surrogati alla famiglia inseriamoli in un contesto di rapporti fra persone con discipline e regole che possono adattarsi ai vari casi che si presentano.

In questo relativismo dominante in cui tutto è lecito e tutto è permesso in nome di una libertà della quale non ne conosciamo neanche più il valore, non possiamo in nessun modo affossare quel poco di buono che c'è rimasto in quelle famiglie che hanno ancora la capacità di mantenersi unite nel vincolo matrimoniale per dare ancora una guida sicura ai propri figli ed una risposta ferma a tutti quelli che sanno solo vivere alla giornata.

Oggi si fanno i corsi prematrimoniali per istruire le coppie sulle responsabilità e gl'impegni a cui vanno incontro ed il legame si rafforza quando il

matrimonio si arricchisce e viene allietato dalla nascita dei figli. Questi sono frutto di amore, portano amore e spandono amore verso tutti quelli che li circondano. I figli sono la migliore scuola di vita e d'amore e dalla culla si sprigiona intorno una forza della quale solo con il passare degli anni si raccoglieranno i frutti, e si comprenderà allora la vera ricchezza che hanno prodotto. L'amore parte proprio dalla culla e non lo si fa per dovere, ma per amore, ed è proprio l'amore che muove tutto e non fa sentire il peso dei sacrifici necessari.

Non voglio dire che non si lavora, ma il lavoro per la crescita dei figli si fa solo perché si ama, e diventa piacere e gioia di farlo. Chiedetelo alle nonne e potranno darvi una risposta ed un incoraggiamento, perché se lo chiedete a tanti coetanei vi faranno vedere un paradiso diverso sul piatto che alla fine rimarrà vuoto, e rimarrete svuotati e privi delle gioie migliori della vita con un solo bagaglio pieno di delusioni.

In questo mese ricorre la festa per eccellenza del Santo Natale. Accogliamola e celebriamola con tutta la nostra più raccolta partecipazione e facciamo in modo che questo tempo di maggior riposo per noi positanesi non sia dedicato solamente al divertimento in paesi esotici.

Antonio Casola





HALLOWEEN

La sera del 31 ottobre, gironzolando in Internet, mi ero imbattuto in alcuni articoli che parlavano di Halloween; alcuni pro, altri contro; alcuni ben documentati, altri piuttosto istintivi se non prevenuti. Ormai però la festa era in pieno svolgimento, sebbene, almeno dalle mie parti, non se ne vedesse alcun segno; così avevo archiviato il materiale “pescato”, in attesa di tempi migliori. Ma la sera successiva, dopo aver celebrato la Messa di Tutti i Santi, ho avuto un interessante scambio di idee con un amico, proprio su Halloween; il che mi ha spinto a buttar giù alcune note sull’argomento, a beneficio di coloro ai quali potrebbe interessare il mio pensiero in merito.

Una breve premessa storica sulla “festa”, ricavata dagli articoli reperibili in Rete. Le radici di Halloween vengono fatte risalire alle popolazioni celtiche che fin dal III millennio a. C. occupavano le regioni centro-occidentali dell’Europa; esse raggiunsero il loro apogeo tra il IV e il III secolo a.C. per poi subire un lento declino, fino a scomparire quasi del tutto entro il secolo XI della nostra era, quando i loro ultimi rappresentanti vivevano nelle isole britanniche (in Irlanda in particolare). Proprio tra le popolazioni dell’Irlanda sarebbe sopravvissuta quella tradizione. In origine era una sorta di Capodanno, poiché celebrava l’inizio della stagione invernale (*Samhain*).

Si riteneva che nella notte del 31 ottobre i morti tornassero nei luoghi in cui avevano vissuto per incontrarsi ancora con i loro parenti e amici viventi; questi, da parte loro, si preparavano ad accoglierli con luci e dolci. Quando anche in Irlanda arrivarono gli evangelizzatori cristiani, notando come fosse radicata questa tradizione nel popolo, provarono a “cristianizzarla”, adattandola a festa della vigilia di Tutti i Santi: *Halloween* dovrebbe significare appunto *Vigilia di Ognissanti*.

In anni molto più recenti, quella festa fu esportata negli Stati Uniti dagli emigranti irlandesi. Qui, venendo a contatto con gli ambienti del Protestantismo, avrebbe subito una trasformazione in senso anti-cattolico, con l’accentuazione degli aspetti *horror* collegati in qualche modo con la



morte; quindi demoni, streghe, fantasmi e simili... Dagli Stati Uniti la festa, in versione riveduta e corretta, tornò in Europa dove, come altre “americanate”, fu accolta e fatta propria acriticamente, diffondendosi in breve tempo con grande successo di popolo acclamante alla “novità”.

Una cosa che si può ricavare da questa breve sintesi è che questa festa “non ci appartiene”, almeno non nella versione che è stata “rispedita al mittente” da Oltreoceano. In Europa, comunque, il successo è stato strepitoso: Halloween si è diffusa anche in ambienti cattolici, vista come un’occasione (in più) per far festa, soprattutto con i bambini, contando sull’attrattiva dei travestimenti in stile macabro (*noir*, direbbero i francesi) con accompagnamento della fatidica domanda: «Dolcetto o scherzetto?».

Un Carnevale fuori tempo? Una forma di paganesimo che si cerca di contrabbandare come tributo alla festa di Tutti i Santi? Non lo so e non m’interessa. Anzi – scusate la franchezza – non me ne potrebbe fregar di meno! Mi preoccupa solo – come affannato pastore del gregge di Cristo – che si dia tanto spazio a usanze che non possono in alcun modo definirsi cristiane (almeno nella versione moderna), sebbene si cerchi di avallarne un presunto legame con la festa cristiana del 1° novembre e, in seconda battuta, con la commemorazione dei fedeli defunti.

Detto questo, resta la fatidica domanda: «Che cosa si può fare?». Anche se resto fermo nell’opinione espressa poc’anzi (non me ne potrebbe fregar di meno), con riferimento a possibili strategie tendenti ad annullare un eventuale (e forse neanche troppo remoto) impatto negativo in particolare sui piccoli, mi sento di poter dire molto semplicemente due cose, come persona che ragiona prima che come prete.

1. Trovo patetici i tentativi di cristianizzare la festa, che ha innegabili radici pagane, con buona



pace dei primi evangelizzatori dell'Irlanda, che fecero del loro meglio con lodevoli intenzioni. Certo, si potrebbe provare a purificarla dalle sovrastrutture pseudo-sataniste acquisite Oltreoceano, ma queste sembrano essere ormai l'unica vera attrattiva della festa: se le eliminassero, cosa ci resterebbe? Il "dolcetto o scherzetto"? Lo stesso penso di dover dire di fronte ai tentativi di contrastarla opponendole un'analogia festa in chiave cristiana – *Holy ween*, per intenderci – che non avendo nessun significato specifico in inglese (eccetto *holy*, santo), finisce per richiamare proprio quel nome che si vorrebbe esorcizzare.

2. Nel contempo trovo inutili i tentativi di dimostrare che è una festa che non c'entra niente con le tradizioni cristiane europee: nessuno ci crederebbe, perché ormai non si sa neanche più quali siano queste "tradizioni cristiane" (basti pensare a cosa è diventato il Natale!). Siamo sommersi – qualche volta con grande soddisfazione – da una montagna di "americanate" (e non solo!), che si sono profondamente radicate nel tessuto sociale e nel quotidiano, soprattutto della nostra gioventù. Tanto meno serve far leva su presunte influenze demoniache. Qualcuno crede davvero che basti gridare «Al lupo! Al lupo!» per far rientrare le "pecorelle" nell'ovile?

Detto questo, torno alla domanda posta sopra. «Che cosa si può fare?». Penso che l'unico atteggiamento che possa avere qualche speranza di successo – purtroppo solo sui tempi lunghi – sia quello che io definisco "il metodo Gamaliele", che, per inciso, potrebbe risultare efficace anche in altre situazioni.

Gamaliele era un fariseo, membro del sinedrio e dottore della legge; tra i suoi allievi aveva anche un certo Saulo di Tarso, che divenne Paolo dopo la conversione sulla via di Damasco. Quando gli apostoli furono arrestati e condotti dinanzi al sinedrio, chiamati a rendere conto della loro disobbedienza nei confronti della proibizione di predicare il Vangelo, Gamaliele, fatti uscire gli accusati dalla sala, disse ai suoi "colleghi": «Badate bene a ciò che state per fare a costo-

ro...»; ricordò loro che c'erano stati stati nel passato uomini che si erano presentati sostenendo di essere "qualcuno" (il Messia atteso), ma, una volta morti, i loro seguaci si erano dispersi; e continuò: «Ora perciò io vi dico: non preoccupatevi di questi uomini e lasciateli andare...». Ed ecco il "metodo" proposto: «Se infatti questo piano o quest'opera fosse di origine umana, verrebbe distrutta; ma, se viene da Dio, non riuscirete a distruggerli. Non vi accada di trovarvi addirittura a combattere contro Dio!». Inutile dire che il sinedrio seguì il parere dell'illustre personaggio (cfr At 5,34-39).

Detto con una parola, il "metodo Gamaliele" propone di *ignorare* il problema. Halloween trae più forza dai suoi detrattori che dai sostenitori. Se sembra strana questa mia proposta, invito il lettore a riflettere sulle alternative.

Approvare Halloween significherebbe approvare non la tradizione irlandese "cristianizzata" della quale oggi, nel modo in cui la festa si svolge, non è rimasto niente; significherebbe soltanto approvare le esagerazioni di cattivo gusto, che forse a noi direttamente vengono risparmiate, ma che altrove dominano la notte del 31 ottobre.

Combatterla, magari inventandosi *ex novo* un'altra festa, non servirebbe a niente, se non forse a meritarcì, come al solito, l'etichetta di retrogradi, oscurantisti, nemici di ogni divertimento popolare e magari anche delle sane tradizioni degli antichi. Si potrebbe piuttosto ripristinare la celebrazione vigiliare di Tutti i Santi, ma senza far entrare dalla porta ciò che vogliamo far uscire dalla finestra (leggi, ad es., *Holy ween*).

Naturalmente il nostro compito primario rimane quello di valorizzare gli elementi di genuina fede popolare presenti nelle NOSTRE feste, senza andare a cercare "fuori del recinto" elementi estranei, apparentemente validi solo perché hanno molti seguaci.

Pensierino finale. In alcune realtà umane vengono adottati dei simboli che esprimono in qualche modo il contenuto della realtà stessa. Se il simbolo di Halloween è una zucca vuota, possiamo star tranquilli...

Buon Natale e Felice 2016!



COSA SONO LE INDULGENZE?

«L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, remissione che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi» (*Indulgentiarum doctrina*, Norme, 1).

«L'indulgenza è parziale o plenaria secondo che libera in parte o in tutto dalla pena temporale dovuta per i peccati» (*Ivi*, Norme, 2). «Ogni fedele può acquisire le indulgenze [...] per se stesso o applicarle ai defunti» (*Codice di Diritto Canonico*, can. 994).

Le pene del peccato

«Per comprendere questa dottrina e questa pratica della Chiesa bisogna tener presente che il peccato ha una duplice conseguenza. Il peccato grave ci priva della comunione con Dio e perciò ci rende incapaci di conseguire la vita eterna, la cui privazione è chiamata la "pena eterna" del peccato. D'altra parte, ogni peccato, anche veniale, provoca un attaccamento malsano alle creature, che ha bisogno di purificazione, sia quaggiù, sia dopo la morte, nello stato chiamato Purgatorio. Tale purificazione libera dalla cosiddetta "pena temporale" del peccato. Queste due pene non devono essere concepite come una specie di vendetta, che Dio infligge dall'esterno, bensì come derivanti dalla natura stessa del peccato. Una conversione, che procede da una fervente carità, può arrivare alla totale purificazione del peccatore, così che non sussista più alcuna pena» (CCC 1472).

«Il perdono del peccato e la restaurazione della comunione con Dio comportano la remissione delle pene eterne del peccato. Rimangono, tuttavia, le pene temporali del peccato. Il cristiano deve sforzarsi, sopportando pazientemente le sofferenze e le prove di ogni genere e, venuto il giorno, affrontando serenamente la morte, di accettare come una grazia queste pene temporali del peccato; deve impegnarsi, attraverso le opere di misericordia e di carità, come pure mediante

la preghiera e le varie pratiche di penitenza, a spogliarsi completamente dell'"uomo vecchio" e a rivestire "l'uomo nuovo"» (CCC 1473).

La dottrina delle indulgenze

«Il cristiano che si sforza di purificarsi del suo peccato e di santificarsi con l'aiuto della grazia di Dio, non si trova solo. "La vita dei singoli figli di Dio in Cristo e per mezzo di Cristo viene congiunta con legame meraviglioso alla vita di tutti gli altri fratelli cristiani nella soprannaturale unità del Corpo mistico di Cristo, fin quasi a formare una sola mistica persona" (*indulgentiarum doctrina*, 5)» (CCC 1474).

«Nella comunione dei santi "tra i fedeli, che già hanno raggiunto la patria celeste o che stanno espiando le loro colpe nel Purgatorio, o che ancora sono pellegrini sulla terra, esiste certamente un vincolo perenne di carità ed un abbondante scambio di tutti i beni" (*Ivi*, 5). In questo ammirabile scambio, la santità dell'uno giova agli altri, ben al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri. In tal modo, il ricorso alla comunione dei santi permette al peccatore contrito di essere in più breve tempo e più efficacemente purificato dalle pene del peccato» (CCC 1475).

«Questi beni spirituali della comunione dei santi sono anche chiamati il *tesoro della Chiesa*, che non "si deve considerare come la somma di beni materiali, accumulati nel corso dei secoli, ma come l'infinito ed inesauribile valore che le espiazioni e i meriti di Cristo hanno presso il Padre ed offerti perché tutta l'umanità fosse liberata dal peccato e pervenisse alla comunione con il Padre; è lo stesso Cristo redentore, in cui sono e vivono le soddisfazioni ed i meriti della sua redenzione" (*Ivi*, 5)» (CCC 1476).

«Appartiene inoltre a questo tesoro il valore veramente immenso, incommensurabile e sempre nuovo che presso Dio hanno le preghiere e le buone opere della beata Vergine Maria e di tutti i santi, i quali, seguendo le orme di Cristo Signore per grazia sua, hanno santificato la loro vita e condotto a compimento la missione affidata loro dal Padre; in tal modo, realizzando la loro salvezza, hanno an-



che cooperato alla salvezza dei propri fratelli nell'unità del Corpo mistico» (*Ivi*, 5).

Ottenere l'indulgenza di Dio mediante la Chiesa

«L'indulgenza si ottiene mediante la Chiesa che, in virtù del potere di legare e di sciogliere accordatele da Gesù Cristo, interviene a favore di un cristiano e gli dischiude il tesoro dei meriti di Cristo e dei santi perché ottenga dal Padre delle misericordie la remissione delle pene temporali dovute per i suoi peccati. Così la Chiesa non vuole soltanto venire in aiuto a questo cristiano, ma anche spingerlo a compiere opere di pietà, di penitenza e di carità» (CCC 1478).

«Poiché i fedeli defunti in via di purificazione sono anch'essi membri della medesima comunione dei santi, noi possiamo aiutarli, tra l'altro, ottenendo per loro delle indulgenze, in modo tale che siano sgravati dalle pene temporali dovute per i loro peccati» (CCC 1479).

Un po' di storia

L'indulgenza consiste nella remissione parziale (indulgenza parziale) o totale (indulgenza plenaria) della pena temporale, la cui applicazione è mutata nel corso dei secoli. In questa evoluzione storica si possono individuare quattro periodi.

Un embrione dell'applicazione delle indulgenze si può ritrovare nell'usanza della Chiesa antica, la quale, per riammettere nella comunione ecclesiale i peccatori imponeva loro un pellegrinaggio alle tombe dei martiri. Con ciò si applicavano ai fedeli i meriti della passione di Cristo nonché delle preghiere dei santi; questi meriti costituivano il vero "tesoro" (infinito e illimitato) della Chiesa, la quale ha ricevuto da Cristo l'autorità di farne partecipi i suoi figli.

A partire dal sec. VIII, ma soprattutto dall'XI, per le confessioni erano prescritte determinate penitenze a seconda della qualità dei peccati (le penitenze a quei tempi venivano comandate ad esempio per un mese, per una quarantena, per tre mesi, per un anno, per dieci anni, per tutta la vita) si cominciò a venire incontro alla difficoltà della penitenza condonandola in parte o totalmente se si compivano altre opere, come ad esempio un pellegrinaggio o la partecipazione alla crociata per riscattare i luoghi santi profanati dai pagani. In questa prospettiva si inserivano i "giorni di indulgenze" che troviamo ancora in

certe immaginette antiche.

Il terzo periodo va dal XIV al XVI secolo quando la Chiesa abusò nella concessione di indulgenze, in molti casi comprate con denaro che avrebbe dovuto simboleggiare il ravvedimento dei peccatori. Proprio le indulgenze concesse dietro pagamento spinsero Martin Lutero a dar vita alla sua Riforma Protestante (1517). Il Concilio di Trento (1545-1563), indetto proprio per tentare di riconciliare la Chiesa cattolica con quella protestante, mise fine alla "compravendita delle indulgenze", proibendo le questue e abolendo la figura dei "venditori di indulgenze".

Il quarto ed ultimo periodo è quello considerato contemporaneo, iniziato proprio con il Concilio di Trento e rafforzato dalla riforma di Papa Paolo VI che regolò definitivamente la concessione delle indulgenze con la Costituzione apostolica *Indulgentiarum doctrina* (1967).

Indulgenza plenaria e parziale

L'Indulgenza plenaria è quella che libera il peccatore dall'intera pena temporale dovuta per i propri peccati. Si tratta di una concessione straordinaria che viene fatta in occasioni particolari quali il Giubileo, oppure anche per un'elezione papale come nel caso di Papa Francesco. Prima del 2000 per ricevere l'Indulgenza i fedeli dovevano essere fisicamente presenti in Piazza San Pietro nel momento della benedizione del nuovo Papa, oppure recarsi a Roma in occasione di un anno giubilare per visitare le Basiliche dei santi Pietro e Paolo. Giovanni Paolo II ruppe questa consuetudine, garantendo l'indulgenza plenaria anche a quanti erano collegati tramite Radio e Televisione. Anche la prescrizione di compiere una visita alle Basiliche romane è stata ampliata: di volta in volta vengono indicate altre chiese (di solito le cattedrali e/o alcuni santuari) alle quali si può compiere il pellegrinaggio lucrando l'indulgenza plenaria.

L'indulgenza parziale è quella che l'autorità ecclesiastica concede al peccatore che ha dimostrato di essersi allontanato dal male invocando il perdono di Dio, ma anche mettendosi al servizio degli altri o privandosi spontaneamente di un piacere o compiendo alcuni atti di devozione (rosario, novene, Via Crucis...).

(Continua a pagina 14)



SE GESÙ BUSSASSE ALLA PORTA DI CASA...

Mariangela Forabosco, www.qumran2.net - Proposto da S. Fusco

C'era una volta un paese qualunque, in un posto qualunque, abitato da gente qualunque, che viveva una vita qualunque. Vi accadevano cose belle e cose brutte, come in tutti i paesi qualunque; era un paese dove la vita scorreva apparentemente tranquilla, presa dalle cose di tutti i giorni.

La gente di quel paese qualunque, però, non era poi tanto "qualunque"; infatti era l'erede niente meno che di un Regno, annunciato tanti secoli prima da un grande Re, il cui nome era Gesù Cristo, sceso dal suo Regno celeste per insegnare agli uomini il modo per entrarci e diventare, così, suoi coeredi. Egli, nel suo soggiorno terrestre, con i suoi discorsi e il suo comportamento, aveva stravolto le idee umane di Regno, riferite per lo più alla potenza, alla forza, al dominio, spesso al terrore e alla dominazione; aveva invece parlato di pace, amore, fratellanza, uguaglianza, tolleranza, carità. Per aver parlato di ciò, fu crocifisso dagli uomini e furono perseguitati pure i suoi apostoli e i suoi seguaci, chiamati Cristiani. L'annuncio del suo Regno, però, non si interruppe mai, continuò fino ai giorni nostri, giungendo anche in quel paese qualunque, in cui viveva un apostolo qualunque, responsabile della continuazione dell'annuncio e della vita evangelica dei cristiani.

Da tempo, il pastore di quella comunità si era accorto che qualcosa non andava per il suo verso. I Cristiani che frequentavano la chiesa non erano molti, i bambini addirittura pochissimi, le cose di questo mondo stavano prendendo il posto dell'aspettativa del Regno, anche se, a onor del vero, la gente era buona, faceva i fatti suoi, non faceva parlare di sé. Quel pastore, invece, voleva

qualcosa di più: voleva realizzare il Regno già quaggiù, facendo sì che nel suo paese qualunque, con la sua gente qualunque, con un apostolo qualunque si compisse quanto il Re Gesù Cristo aveva chiesto agli uomini per avere la sua eredità eterna: «Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi!».

Un giorno, nel corso di una funzione religiosa, il pastore iniziò il suo sermone così: «Cari fratelli, care sorelle, questa notte ho avuto una visione...». Un bisbiglio serpeggiò tra i fedeli. «Ha avuto una visione! Che sarà mai?».

«Una visione bellissima», continuò l'apostolo, «Ho visto Gesù in tutto il suo splendore!».

«Ha visto Gesù... Ma, sarà vero?». «Il nostro apostolo ha visto Gesù!!!». Il brusio tra i fedeli era ormai incontrollabile, mentre tutti tenevano gli occhi incollati al volto dell'uomo di Dio, in attesa del seguito del suo discorso.

«È vero, pare impossibile anche a me, umile apostolo, che Gesù si sia degnato di apparirmi, ma è proprio così: Gesù è venuto da me e mi ha lasciato un messaggio per noi tutti, me compreso».

«Un messaggio, anche per noi? E che sarà mai?» si chiedeva la gente, ormai in preda a una grande curiosità, mista a un po' di ansia.

«Gesù mi ha detto che la prossima settimana visiterà tutte le case del nostro paese, compresa la mia naturalmente, senza preavviso, e si nasconderà nelle spoglie delle persone, di qualunque persona, può essere la nonna, il figlio, il marito, la moglie, un forestiero, insomma, può essere proprio qualunque sta intorno a noi, capito? Adesso andatevene, raccontate quanto vi ho detto anche a chi non viene in chiesa e sappiate comportarvi di conseguenza. Ricordatevi che

(Continua da pagina 13)

COSA SONO LE INDULGENZE?

Come si acquista l'indulgenza plenaria

Per ricevere l'Indulgenza plenaria bisogna essere cattolici battezzati (quindi essere stati liberati dal peccato originale) e compiere l'opera prescritta

alla quale è annessa l'indulgenza plenaria; occorre anche essersi accostati alla confessione e alla comunione sacramentale; questi adempimenti possono essere compiuti entro sette giorni prima o dopo il momento in cui si compie l'opera di cui sopra, alla quale occorre aggiungere una preghiera secondo le intenzioni del Papa.



Gesù guarda soprattutto se mettete in pratica il suo insegnamento: "Ama gli altri come te stesso"».

Potete immaginare il chiacchiericcio e l'emozione della gente all'uscita dalla chiesa. La voce dell'arrivo di Gesù si sparse in un battibaleno in tutto il paese, ne varcò i confini e arrivò in città, e subito reporter dei più famosi giornali e delle stazioni televisive invasero il paese qualunque, insediandosi nei pochi hotel disponibili e assestandolo con camper, antenne e quant'altro.

Venne il lunedì, e ogni persona del paese passò la giornata a guardarsi intorno, a fissare gli altri con occhi terribilmente fissi, quasi per scorgere, sotto le loro sembianze, la parvenza della presenza di Gesù. Fu una giornata di nervosismo, di scatti repentini, di risposte poco gentili, insomma, fu una giornata poco... "caritatevole". Durante la notte, però, le persone, in un dormiveglia ansioso, ebbero modo di riflettere sul loro comportamento e capirono che non avevano messo per niente in pratica l'insegnamento di Gesù. «Se per caso era in una delle persone che ho incontrato oggi, mamma mia, che figura ho fatto!!!! Domani starò più attento».

Intanto, i giornalisti, la sera del lunedì fecero sapere a mezzo mondo che la venuta di Gesù tra la gente del paese qualunque aveva fatto schizzare i nervi a tutti e le cose erano peggiorate rispetto a prima, ne sapeva qualcosa uno di loro, che era addirittura stato malmenato per aver calpestato le aiuole di un bel giardino, mentre tentava di riprendere una lite familiare dietro una finestra.

Venne il martedì e il detto "la notte porta consiglio" fu quanto mai veritiero.

La signora Maria, uscita per fare la spesa di buon mattino, incrociò la signora Bice. Come sempre, le venne istintivo di tirare dritto voltando la faccia dall'altra parte (aveva sparato di lei con la sua amica più cara, quella strega!), ma le balenò il pensiero: «E se è Gesù? Non posso non salutarlo!», e per la prima volta, dopo dieci mesi, le disse, se pur tra i denti: «Buona giornata, Bice!». La Bice, che era ben peperina, stava per non rispondere al saluto, ma pensò: «E se è Gesù?». Mai avrebbe rinunciato a salutare Gesù, per cui disse sorridendo: «Cara Maria, buona giornata anche a te!!!». E sentirono tutte e due un gran peso che se ne andava e una gran gioia che le rallegrava.

L'infermiera Tina, raggiunto il suo reparto, ne

trovò di tutti i colori: si innervosì, rispose alla caposala, stava per adirarsi con un malato difficile quando un pensiero le balenò improvviso: «E se Gesù si fosse nascosto in qualcuna di queste persone? Ma guarda, non ci avevo pensato!». Immediatamente cambiò il proprio atteggiamento, diventò gentile ed affabile con tutti e, di conseguenza, tutti diventarono gentili con lei.

«Mamma, guarda che disegno ho fatto!». «Piantala, che devo vedere la puntata di Demiful...!», rispose secca la donna. Pian piano, però, affiorò nella sua mente un dubbio: «E se Gesù si è nascosto in mio figlio?». Immediatamente, spense la televisione, rinunciando per la prima volta alla sua telenovela preferita, e chiamò il figlio.

Di giorno in giorno, nel paese qualunque, tra quella gente qualunque, si diffuse in modo dirompente la consapevolezza che il Cristo Re poteva nascondersi nelle spoglie di qualunque persona, chiunque poteva essere Gesù e, di conseguenza, il comportamento di ognuno cambiò: le parole gentili sostituirono gli impropri, ogni persona fu guardata con occhi nuovi, con amore, con più rispetto, i mariti ebbero più riguardo per le mogli, le mogli si sforzarono di capire più profondamente i mariti, i genitori dedicarono più tempo ai figli, gli anziani furono apprezzati per la loro esperienza, i malati furono accuditi con amore e gentilezza, i forestieri furono accolti con disponibilità.

I giornalisti, come sempre pronti a cogliere le minime manifestazioni che facessero notizia, constatarono un crescendo di atteggiamenti positivi: l'armonia si poteva toccare con mano, gli sforzi per migliorare i rapporti con gli altri erano palpabili, insomma, sembrava un paese nuovo, Regno di pace, d'amore, il Regno in terra del Re Gesù Cristo. La notizia positiva si diffuse in mezzo mondo e ogni paese cercò di copiare la ricetta dell'Amore, con la consapevolezza, finalmente, che Gesù è in ogni uomo ed applicando quanto Egli ci disse: «Ciò che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avrete fatto a me».

Ed è così che il pastore qualunque della gente qualunque del paese qualunque riuscì a realizzare sulla terra il Regno di Dio, obbedendo alla richiesta che recitiamo sempre nel Padre Nostro: «Venga il tuo regno!».

E nascendo la PACE in ogni cuore, nacque la pace in tutta la terra!



SAN GIOVANNI DELLA CROCE

Lil 14 dicembre dalle nostre parti è famoso per la tradizione legata a Sant’Agnello, ma in quel giorno il calendario ricorda un altro grande santo, san Giovanni della Croce, dottore della Chiesa. Proprio di lui questo mese vi voglio parlare: leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Giovanni della Croce, al secolo Juan de Yepes Alvarez, nacque a Fontiveros, il 24 giugno del 1542. Il padre Gonzalo de Yepes, un nobile toledano, fu cacciato di casa e diseredato per aver sposato una povera tessitrice di seta, Catalina Alvarez. Orfano di padre in tenera età, si trovò a doversi spostare di città in città con la laboriosa e attiva madre per il loro sostentamento economico, dovendo quindi studiare e lavorare in luoghi sempre diversi.

Manifestò fin da piccolo l’inclinazione alla carità verso i poveri e ancora di più verso la preghiera contemplativa. Nel periodo tra il 1551 e il 1559 ebbe una formazione culturale ed artigiana nel “Colegio de los doctrinos” di Medina del Campo dove si era trasferito con la madre. Successivamente fu falegname, sarto pittore e intagliatore; quindi accolto dalla Chiesa della Maddalena, commesso e aiutante infermiere nell’Ospedale della Concezione. Nel 1563 entrò nell’Ordine Carmelitano chiedendo di vivere senza attenuazioni la rigida e antica regola carmelitana. Tra il 1564 e il 1568 completò gli studi teologici e filosofici all’Università di Salamanca.

Nel 1567 fu ordinato sacerdote e tra settembre e ottobre dello stesso anno incontrò santa Teresa d’Avila che, anch’essa carmelitana, stava attuando con l’autorizzazione del priore Generale dell’Ordine una riforma del Carmelo. Conquista-



to dalle sue idee riformatrici ne appoggiò in pieno il progetto in vista dell’inizio della riforma dell’Ordine dei Carmelitani; a sua volta Santa Teresa lo prese in grande considerazione, chiamandolo il suo “piccolo Seneca”, con scherzoso ma affettuoso riferimento alla sua corporatura esile, e definendolo “padre della sua anima”.

Il 9 agosto 1568, dopo numerosi colloqui con Teresa D’Avila, partì per Valladolid dove fondò il primo convento di Carmelitane Scalze. Qui rimase fino a ottobre, informandosi dettagliatamente sulla nuova vita riformata; all’inizio di ottobre andò a Duruelo, dove adattò un cascinale a primo convento di Carmelitani Scalzi; il 28 novembre, prima domenica d’Avvento, vi inaugurò la vita riformata; in tale occasione assunse





il nome di Giovanni della Croce. All'interno dell'Ordine riformato tra il 1572 e il 1577 svolse attività di guida spirituale nel monastero dell'incarnazione di Avila. Tra le varie sofferenze, fisiche e spirituali, che ebbe a sperimentare a seguito della sua adesione alla riforma, spicca in particolare l'arresto e la carcerazione, il 2 dicembre 1577, nella prigione del convento dei Carmelitani Calzati di Toledo, per un incidente del Monastero di Avila di cui venne ritenuto erroneamente responsabile. Rimase rinchiuso per più di otto mesi, sottoposto a maltrattamenti e torture fisiche, psicologiche e spirituali, trovando peraltro l'ispirazione per comporre alcuni dei suoi poemi mistici più noti. Riuscì alla fine a fuggire, tra le due e le tre del mattino del 17 agosto 1578, in modo assai avventuroso.

Riprese gradualmente dopo il carcere diversi incarichi importanti nell'Ordine Carmelitano riformato che aveva acquisito progressivamente autonomia. Nel 1584 terminò a Granada la prima redazione del *Cantico Spirituale*, mentre in questi anni scrisse e perfezionò i suoi principali trattati spirituali.

Nell'ultimo periodo della sua vita venne abbandonato dalla maggior parte dei suoi seguaci. Nel 1591 fu dimesso dagli incarichi direttivi nell'Ordine. Ammalato, il 28 settembre si recò ad Ubeda dove trascorse gli ultimi mesi di vita. Qui

morì nella notte fra il 13 e il 14 dicembre del 1591, aveva appena 49 anni.

Dopo la sua morte si scoprì la sua grande figura di riformatore e di teologo e fu considerato uno dei maggiori poeti di lingua spagnola. La sua opera più famosa, "Il cantico Spirituale", è un'egloga in cui la sposa (che rappresenta l'anima) ricerca lo sposo (che rappresenta Gesù Cristo), ed è angosciata per averlo perso; entrambi sono pieni di gioia una volta che si sono ritrovati e riuniti. Il componimento potrebbe essere visto come una libera versione in lingua spagnola del *Cantico dei Cantici* in un'epoca in cui era proibito tradurre il testo della Bibbia in lingua volgare. San Giovanni della croce fu beatificato nel 1675, e proclamato santo da Papa Benedetto XIII nel 1726 che ne assegnò la celebrazione liturgica al 14 dicembre, giorno della sua nascita al cielo. Papa Pio XI nel 1926 lo ha dichiarato Dottore della Chiesa.

La Chiesa Cattolica lo ha definito "*Doctor Mysticus*", mentre la Chiesa Anglicana lo ricorda come un "*Maestro della Fede*".

Ad una monaca che gli aveva scritto accennando alle difficoltà che egli aveva sofferto rispose: «Non pensi ad altro se non che tutto è disposto da Dio. E dove non c'è amore, metta amore e ne riceverà amore». Un consiglio decisamente valido ancora oggi, per tutti.



Errata corrige

Outing/Coming out

Devo chiedere scusa ai nostri lettori per un errore contenuto nell'articolo *Le esternazioni del monsignore* pubblicato nel numero di ottobre scorso (pag. 8): c'è stato da parte mia – è proprio il caso di dirlo – un *qui pro quo*, avendo utilizzato un termine inglese al posto di un altro. Ho usato il termine *outing* invece del più appropriato *coming out*. Qui di seguito riporto la differenza tra i due termini, come si evince da una fonte insospettabile, dalle *Linee guida per un'informazione rispettosa delle persone LGBT*, del Dipartimento per le Pari Opportunità - Presidenza del Consiglio dei Ministri, pag. 8. (dR)

«L'OUTING avviene quando qualcuno svela pubblicamente, spesso senza permesso e contro la volontà dell'interessato, l'omosessualità di qualcun altro. Sono famosi gli outing di politici o rappresentanti del mondo religioso fatti dagli attivisti per i diritti di gay e lesbiche.

«Il COMING OUT avviene invece quando una persona omosessuale rivela la propria omosessualità a familiari, amici, colleghi di lavoro. [...] Si tratta dell'abbreviazione della frase idiomatica *coming out of the closet*, letteralmente "uscire dall'armadio", quindi uscire allo scoperto [...]».



PROBLEMATICHE PASTORALI CIRCA IL BATTESIMO

La Chiesa prevede due possibilità di conferire il Battesimo: ai bambini e agli adulti. In questa esposizione faccio riferimento solo al Battesimo dei bambini, tralasciando quello degli adulti, che ha un rituale e norme propri. Il Battesimo è il primo dei sacramenti: chi non è battezzato non può ricevere gli altri sacramenti. Già nel modo in cui mi sono espresso nel dare questa informazione, c'è un elemento importante da evidenziare. Ho detto: "chi non è battezzato". Si potrebbe dire anche: chi non è stato battezzato, ma sarebbe un modo teologicamente improprio di esprimersi. La dicitura "è stato" fa riferimento a un evento verificatosi nel passato e finito lì, mentre la dicitura "è" indica un'azione che continua, che fa sentire i suoi effetti anche oggi. Il Battesimo produce, infatti, nella persona che lo riceve, un cambiamento radicale, che rimane per sempre: il battezzato è figlio di Dio! Ciò implica che chi ha ricevuto il Battesimo non può "toglierselo" come un vestito che non gli sta più bene o non gli piace più: è battezzato e lo sarà per sempre, anche se, crescendo, dovesse decidere che "non gli piace più"; può vivere da non battezzato, da non cristiano, da non figlio di Dio, ma la sua realtà intima non cambierà: egli è battezzato. Questa situazione viene espressa dai teologi con il concetto di "carattere", cioè di una specie di sigillo indelebile che il sacramento imprime nella persona, trasformandola dal didentro. Anche la Cresima e l'Ordine Sacro producono lo stesso effetto, imprimono il "carattere" specifico di quel sacramento): si è cresimati e si è sacerdoti per sempre. Questo è il motivo per cui questi tre sacramenti – a differenza degli altri quattro – non possono essere ripetuti.

Fatte queste premesse, veniamo alle problematiche pastorali specifiche del Battesimo.

Chi può essere battezzato? Chiunque non abbia ancora ricevuto il Battesimo. L'eventuale posizione matrimoniale irregolare dei genitori non costituisce impedimento al Battesimo del bambino, purché essi s'impegnino a educarlo nella fe-



de. Qualora mancasse o ci fossero seri dubbi in merito a questo impegno, il parroco valuterà la scelta dei padrini (ai quali spetterà il compito di affiancare i genitori nell'educazione cristiana del bambino) e, potendo, proporrà un più sostanzioso periodo di preparazione al rito.

Circa i padrini, il bambino che viene presentato per il Battesimo abbia un padrino e/o una madrina; non è consentito scegliere due padrini o due madrine. Questo ufficio non può essere svolto dai genitori del bambino, né da persone che abbiano meno di 16 anni di età, o che si trovino in situazioni matrimoniali irregolari; padrini e madrine devono essere battezzati e cresimati. Nella scelta dei padrini – che spetta soprattutto ai genitori, ma sarebbe opportuno che venisse fatta d'accordo con il parroco – dovrebbe prevalere la valutazione dell'attitudine a svolgere l'ufficio loro proprio che, lo ripeto, è quello – specificato nello stesso rito del Battesimo – di aiutare i genitori nel compito di educare il bambino nella fede. Circa il tempo del Battesimo, molte cose sono cambiate rispetto a quanto era previsto prima della riforma liturgica. Un tempo si doveva bat-



tezzare il bambino al più presto, anche nelle ore immediatamente successive alla nascita. Questa prescrizione era motivata soprattutto dalle preoccupazioni derivanti dall'alto tasso di mortalità infantile. In tali situazioni la presenza al rito della madre del bambino, e spesso anche di una congrua rappresentanza della comunità, era evidentemente impossibile; la celebrazione del sacramento era un fatto "privato": si svolgeva tra il prete, il padre, i padrini, la levatrice e, ovviamente, il bambino. Oggi non ci sono più quei problemi che suggerivano tanta fretta; nel decidere la data si deve valutare ovviamente innanzitutto il bene del bambino, poi le condizioni di salute della madre, così che possa essere presente al rito, ed anche il tempo per una congrua preparazione dei genitori circa il significato del sacramento e gli impegni che essi, chiedendo il Battesimo per il loro figlio, assumeranno di fronte a Dio e alla comunità. Tra gli elementi da valutare non risulta esserci il ristorante dove fare la festa...

Qualche volta si sente dire: «Noi non vogliamo imporre il Battesimo a nostro figlio: quando sarà grande, deciderà da solo se vuole riceverlo». Obiezione apparentemente legittima, ma che non tiene conto di alcuni particolari rilevanti. Nei primi secoli, il Battesimo si dava agli adulti, dopo un congruo periodo di catecumenato, cioè di preparazione; poi pian piano, i genitori cristiani, *convinti della bontà del Battesimo che avevano ricevuto*, decidevano di chiederlo anche per i loro figli, appena possibile. L'obiezione, quindi, potrebbe nascondere l'indifferenza, forse anche inconsapevole, dei genitori circa il loro Battesimo: non si sentono "battezzati", ma solo di "essere stati battezzati" in un giorno ormai lontano, del quale magari non conoscono neanche la data. Ma c'è di più: i genitori non esitano a dare al loro figlio tutte quelle cose materiali di cui ha bisogno – o di cui loro ritengono che abbia bisogno –, né esitano a prendere per lui delle decisioni importanti; non aspettano che sia in grado di decidere da solo se le gradisce...

Un altro punto dolente è la scelta del nome. La Chiesa suggerisce che si scelga per il bambino un nome cristiano. A volte, invece, ci si lascia guidare da motivazioni inverosimili: il/la protagonista di quella telenovela, quell'attore/attrice così simpatico/a; è ancora – grazie a Dio! – quasi assente il vezzo di scegliere nomi di assoluta

fantasia, un po' come – e ti pareva? – sta diventando di moda Oltreoceano... Il problema è che, quando i genitori comunicano al parroco il nome del bambino, lo hanno già registrato all'anagrafe, per cui non c'è più niente da fare, se non ricorrere a un ripiego che la stessa Chiesa suggerisce in questa evenienza: affiancare al nome scelto (se non cristiano) un secondo nome (cristiano) che, ovviamente risulterà solo nei documenti religiosi.

Circa il luogo del Battesimo, la celebrazione deve svolgersi normalmente nella chiesa parrocchiale dei genitori; per celebrarlo in un'altra parrocchia si richiede il nulla osta del proprio parroco; in presenza di validi motivi, il Battesimo può essere celebrato in un'altra chiesa (diversa dalla parrocchiale); non lo si celebri in case private o in clinica a meno che non vi siano seri motivi di urgenza. Un'annotazione di carattere giuridico: la *parrocchia propria* dei genitori è quella nella quale essi vivono abitualmente.

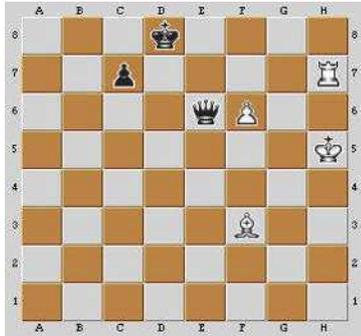
Quando celebrare il Battesimo? Le "Premesse" al rito dispongono quanto segue: «Per meglio porre in luce il carattere pasquale del Battesimo, si raccomanda di celebrarlo durante la Veglia pasquale o in domenica, giorno in cui la Chiesa commemora la risurrezione del Signore. In domenica, il Battesimo può essere celebrato anche durante la Messa, affinché tutta la comunità possa partecipare al rito, e risalti chiaramente il nesso fra il Battesimo e l'Eucaristia. Non lo si faccia però troppo di frequente» (n. 9). Da queste disposizioni possiamo trarne alcune indicazioni pratiche:

- è da incoraggiare, per l'alto valore simbolico, la celebrazione durante la Veglia pasquale;
- qualora si scegliesse la domenica, di solito si userà il rito senza la Messa; la celebrazione durante la Messa domenicale è consentita, purché «non lo si faccia ... troppo di frequente»; va precisato che "Messa domenicale" è quella alla quale partecipa la comunità nel giorno di domenica, non semplicemente una Messa celebrata di domenica fuori orario;
- se, per validi motivi, si sceglie di fare la celebrazione in un giorno ferialo, questa va fatta fuori della Messa o durante la Messa parrocchiale. Non è consentito celebrare più Battesimi nella stessa chiesa e nello stesso giorno in orari diversi, ma questa, nel nostro contesto parrocchiale concreto, è un'eventualità molto remota.



TEST SCACCHISTICO L1

Come può il Bianco bloccare la Regina Nera?



INDOVINELLO

Il peso degli attacchi
ha sopportato
spesse volte da solo
ed è bastato:
stangate, morsi, spinte,
è tutto ardore;
sì, una pellaccia,
ma che calciatore!

PER BAMBINI

Unisci i puntini e colora



Soluzione dei giochi del numero precedente

Test scacchistico S3: 1 T:f4!, T:f4; 2 T:e6 in cambio di una Torre il Bianco ha guadagnato ben due pezzi leggeri del Nero. I pezzi che difendevano l'Ae6 erano il Cf4 e la Tf6. Con il sacrificio 1. Txf4 il Bianco opera uno **scalzamento** sulla protezione del Cavallo nero e simultaneamente una **deviazione** sulla Torre nera.

Test scacchistico S4: 1 Cd5+!, ... con questa mossa il cavallo attacca contemporaneamente il Re e la Regina avversari (in gergo scacchistico si dice che il bianco ha effettuato un **doppio di Cavallo**). Siccome il Nero non può catturare il cavallo bianco, non gli resta che spostare il Re andando all'inseguimento del pezzo offendentente. Tuttavia il Bianco vince con la seguente prosecuzione della combinazione: 1 ..., Rd6; 2 C:b6, Rc6; 3 a7!., R:b6; 4 a8=D.

Test scacchistico S5: Si vede facilmente che al Bianco non serve a nulla promuovere il pedone a Regina, dato che il Nero la catturerebbe subito con la Torre. Dunque che fare? 1 d3+!, Rd5; 2 d:c4+, R:c4; 3 d8=D+ Il Bianco ottiene un finale vinto, grazie ad un attacco doppio di pedone.

Rebus (frase: 10,7): Asso R Dante C LA more = Assordante clamore.

1	3	2	5	7	9	8	6	4
9	8	4	6	3	2	7	5	1
7	6	5	1	4	8	3	9	2
8	9	7	4	6	1	2	3	5
6	5	3	9	2	7	1	4	8
4	2	1	3	8	5	6	7	9
5	7	9	8	1	2	4	2	6
3	4	8	2	9	6	5	1	7
2	1	6	7	5	4	9	8	3

Auguri di buone feste e felice 2016